

CAPITOLO OTTAVO: Guerre ibride e il ritorno della massa.

8.1 la guerra cambia?

Indubbiamente gli eventi di questi ultimi anni sono caratterizzati da una forte accelerazione strategica, potendo osservare un cambiamento così rapido dei fenomeni da renderne l'interpretazione complicata e, di conseguenza, rendere quasi impossibile la stima di ciò che potrebbe verificarsi in seguito.

Ciò che può destare preoccupazioni è anche l'evoluzione delle minacce con le quali ci confrontiamo oggi che sono incomparabili a quelle di qualche anno fa e a quelle che emergeranno in seguito, tanto è vero che questa fluidità ed indeterminazione portano alcuni studiosi alla conclusione che nessuna delle regole stabilite dai teorici della guerra (osservati nei primi capitoli del manuale) sembra essere applicabile in questi nuovi conflitti dove non vi sono limiti, i fronti sono incerti ed il corpo sociale è bersaglio tanto quanto punto di mobilitazione. Conferma questa conclusione l'osservazione dei fenomeni contemporanei che non sono definibili come la guerriglia di Mao nonostante siano ancora alimentati dalle pulsioni sociali e le forze e la manovra convenzionali giocano ancora un ruolo fondamentale per il successo e la soddisfazione dell'obiettivo finale.

Essendo poi stati abituati ad interpretare i conflitti basandoci sulla loro ambivalenza tra stato legittimo e *non state actors*, ciò che si verifica oggi rompe questa dicotomia, individuando un rapido e continuo alternarsi di attività convenzionali ed asimmetriche, di razionalità e pulsioni istintuali, eccesso di formazione ed ambiguità, portando ogni caratteristica al suo limite estremo e portando, di conseguenza, al paradosso dove gli stati nazionali usano strumenti non lineari della guerra convenzionale e attori non statuali articolano la loro organizzazione nella forma di un quasi stato, sfuggendo entrambi al diritto internazionale ed i suoi vincoli tramite ambiguità e immaterialità della loro presenza sulla scena internazionale. Entrambi sfruttano la globalizzazione per le opportunità che offre ma ne rifiutano le regole acquisendo un ulteriore vantaggio asimmetrico.

Oggi le parti della dicotomia attore-strumento si sono fuse in una nuova forma di guerra, definibile ibrida, nel contesto dove velocità diventa necessità strategica proprio come conseguenza diretta dei fenomeni globalizzati.

Questo cambiamento della guerra in guerra ibrida non deve stupirci in alcun modo, poiché da sempre la guerra non vive di vita propria, ma rimane strumento della politica e adatta il suo ruolo strumentale al cambiamento degli obiettivi politici. Indubbiamente la comprensione del nuovo quadro strategico non è facile e immediato: il sistema multilaterale mostra le sue fragilità e gli stati nazione sembrano incapaci di elaborare risposte coerenti non riuscendo a comprendere le sfide odierne.

Uno dei segni più evidenti dell'imprevedibilità strategica contemporanea è la perdita di importanza della nozione *Schwerpunkt* (centro di gravità) che consentiva di calibrare le risposte in base alle possibili vulnerabilità nemiche. La complessità e la velocità dei fenomeni contemporanei globalizzati rendono difficile l'anticipazione dello *Schwerpunkt* perché può essere individuato solo con una gamma estesa di livelli settoriali e può rendere marginale l'azione di tipo militare.

8.2 La scuola russa.

Nel gennaio 2013 il generale Valery Gerasimov - dopo esser stato nominato Capo di Stato Maggiore generale delle Forze armate Russe - indirizza all'Accademia Militare di Scienze di Mosca i lineamenti della nuova dottrina senza discostarsi alla tradizione *maskirovka*¹ ma semplicemente dilatandone gli orizzonti. Trattati fondamentali di questa dottrina sono:

1. Indeterminatezza dei confini tra stato di guerra e pace;
2. Il ruolo degli strumenti non militari per raggiungere obiettivi strategici;
3. L'impiego coordinato di agitatori, *information warfare* e forze speciali per preparare il campo di battaglia;
4. L'uso delle forze convenzionali per consolidare il successo, con il mascherare della fase dove le forze armate escono allo scoperto come intervento di *peacekeeping*.

Con l'individuazione dello strumento di applicare la coercizione nei rapporti internazionale in un raggruppamento di forze mobili interdipartimentali operanti in un singolo spazio informativo sotto un'unica

¹ La *maskirovka* è una dottrina militare russa sviluppata a partire dall'inizio del XX secolo che copre una vasta gamma di misure di cosiddetto "inganno militare" dal camuffamento alla negazione. La parola *maskirovka* stessa significa infatti travestimento.

autorità, la dottrina Gerasimov è autrice di una profonda evoluzione delle forze armate della Federazione Russa (nonostante quest'ultima non l'abbia mai formalmente approvata) e del superamento dell'inefficienza ereditata dall'Armata Rossa, influenzando fortemente la dottrina ufficiale delle forze armate e individuando nell'attivismo della NATO alle frontiere occidentali della Russia una delle principali minacce alla sicurezza del paese oltre che sottolineando l'eventuale ricorso all'armamento in caso di necessità.

Individuiamo il ritorno della pratica strategica russa nell'annessione della Crimea (febbraio-marzo 2014) e nel conflitto in Ucraina orientale, definibili per eccellenza come la nuova forma di conflitto e come rappresentazione concreta della nuova realtà strategica del mondo nella sua nuova fase post-ideologica: le guerre ibride.

Questo esempio ci porta a riflettere sul fatto che ormai non esista più una netta distinzione tra i livelli di sfida e che tutte le leve del potere politico, informativo, economico, legale e militare vengono utilizzate in modo combinato dosandone e sincronizzandone gli effetti in base alle opportunità del momento e alle vulnerabilità che l'avversario mostra gradualmente, il tutto concentrato sotto un'unica volontà, " un'unica *cabina di regia*". Scopo principale di tutto questo è paralizzare i processi decisionali del nemico applicando una pressione convergente in un contesto ambiguo² cosicché complicato elaborare una risposta articolata dove il nemico possa trarre quindi una possibile risorsa, facendo convergere mezzi più o meno convenzionali al fine di intaccare la capacità decisionale del governo avversario e i suoi vincoli di alleanza possibili. I conflitti ibridi si distinguono particolarmente dal pensiero classico proprio nell'individuazione dei centri di gravità dell'avversario per la sua neutralizzazione: le cerniere strategiche, infatti, sono più difficili da colpire perché spesso immateriali e con *courses of action* complessi da anticipare perché non riconducibili ad un unico dominio³.

Indubbiamente i conflitti ibridi sono poliedrici ed è proprio quest'ultima caratteristica che introduce la necessità di articolare delle risposte lungo un'assedi escalation orizzontale applicando l'incremento dei livelli di deterrenza e ritorsione non solo tramite la forza militare ma anche per mezzo di strumenti diplomatici, economici e finanziari, tenendo ovviamente sempre pronto lo strumento militare per un'eventuale risposta e per contrastare ogni possibile tentativo del nemico di acquisire un vantaggio. Sostanzialmente ad un attacco militare in questa poliedricità si può rispondere con sanzioni economiche e un attacco terroristico si può contrastare smantellando i supporti finanziari.

Per quanto riguarda il livello operativo-tattico il problema è creare *dominance* in spazi ad alta urbanizzazione o da complessità geografiche e/o climatiche che rendono complesso l'instaurarsi di forme di controllo statuali, dove la supremazia tecnologia e di hardware non comportano un vantaggio competitivo.

8.3 La campagna globale al terrore

Analizziamo la transizione dall'approccio totalizzante della *counterinsurgency (COIN)* ⁴ a quello meno ambizioso odierno delle missioni di assistenza con scopo di rafforzare la stabilità in aree critiche con una nuova modalità di lotta al terrorismo di lunga durata e con approccio globale chiamato *project stability*.

Questo nuovo sistema si pone come obiettivo il consolidamento delle istituzioni di difesa e sicurezza locali tramite un triplice approccio:

1. Presenza di esperti di *security sector reform* a livello istituzionale;
2. L'utilizzo di consiglieri affianco alle unità governative impegnate nelle operazioni militari ma non direttamente operanti con esse;
3. L'offerta di *enablers*, ovvero la capacità di supporto alle operazioni di cinetiche e non, quindi da azioni di intelligence fino a fuoco aereo o terrestre.

Questo approccio ben diverso da quello precedente nasce sia da considerazioni di costo-efficacia per le potenze occidentali, ma anche dai termini di consenso dell'opinione pubblica logorata dalle campagne poco efficaci del primo decennio del secolo e dalla possibilità di offrire risposte strategiche economicamente

² Esempio: l'utilizzo dei little green men in Crimea, ovvero militari in uniforme ma senza insegne di riconoscimento armati con i più moderni armamenti russi. L'ambiguità della loro figura si ritrova tra l'altro con la ri-definizione dei little green men come "polite people" da parte dei civili che ne riconobbero subito le maniere professionali nonostante lo scopo finale del loro utilizzo sul campo.

³ Esempio: Daesh come prossima mossa farà un attacco su suolo europeo o si sposterà dalla Siria alle coste del Nord Africa o in Somalia?

⁴ In italiano controguerriglia, si intende l'approccio utilizzato nei conflitti non convenzionali da un esercito regolare contro una formazione irregolare che utilizza metodi di guerra asimmetrica come la guerriglia e l'insurrezione.

sostenibili nel lungo periodo della durata di un'eventuale crisi, ridimensionando, quindi, concretamente il footprint delle missioni future che indubbiamente si proiettano su orizzonti temporali molto lunghi.

Nei vari fronti che analizzeremo in seguito noteremo il consolidamento di questa nuova modalità di supporto alle campagne controinsorgenza molto diversa dall'impegno nelle attività di *Global War on Terror* e di *Stability Operations* del passato.

Iraq. Ad agosto 2010 in Iraq terminano le operazioni di combattimento americane e resta per poco più di un anno una forza di transizione con lo scopo di fornire consulenza ed assistenza alle forze irachene controinsorgenti senza quindi impegno diretto in combattimento. Con l'annuncio della fine dell'operazione *Iraqi Freedom* da parte di Obama e, quindi, gli ultimi anni di lotta nel paese, si verificarono alcuni progressi apparenti grazie allo sviluppo di una nuova dottrina statunitense di contrasto alle forze insorgenti comprendente anche le dimensioni politiche ed economiche del paese, dopo l'esperienza con Bush dove nel corso del 2007 numerose erano stati i successi operativi contrastati dall'incapacità di consolidare la transizione di potere.

Inizialmente lo schieramento di forze nel paese deciso da Bush ebbe successo grazie alla contestuale formazione di un'alleanza di gruppi tribali sunniti finanziata per combattere Al-Qaeda spinti a questa alleanza soprattutto dal risentimento nei confronti di questo movimento includente combattenti stranieri e dimostrandosi brutale durante la sua penetrazione nei territori nei confronti della popolazione locale. Ciò inizialmente portò ad una diminuzione della violenza nel suo paese, ma, contemporaneamente, lo spettro del disaccordo con la parte sciita minava la solidità del fronte contrapposto ad Al-Qaeda, tanto che l'incapacità del governo sciita di Nouri Al-Maliki portò al fallimento a causa dell'impossibilità di gestire con saggezza le discrepanze etnico-religiose fino a quel momento tenute insieme da una tessitura delicata di alleanze. Per correttezza si riconduce il fallimento all'origine dello Stato islamico in Iraq con il quale l'offensiva sunnita assume una connotazione territoriale integrando in posizioni di comando politici e militari legati al movimento ba'athista acquisendo quindi ulteriore legittimazione da parte delle élites locali. Concretamente, quindi, il ritiro delle forze statunitensi avviene in un periodo di accresciuta tensione, instabilità e conseguente violenza, potendo osservare lo sfaldamento delle forze irachene davanti ad una opposizione ormai rigenerata e portando a numerose critiche riguardo questo ritiro anche proprio all'interno delle forze militari americane. In particolare il generale Mattis veterano dei Marines sottolineò più volte l'im maturità delle capacità militari irachene ad operare in assenza di assistenza, concretizzando questo pensiero nell'incapacità politica di Al-Maliki. Con l'offensiva dell'ISIL nel 2013 si osserva la conquista di buona parte del Nord del paese compresi i valichi di frontiera con Siria e Giordania e la conseguente proclamazione del Califfato nonché delle forze regolari irachene con una diserzione di massa. Questo sfaldamento porta Obama ad acconsentire al ritorno di consiglieri ed addestratori con una campagna aerea a supporto delle forze di Baghdad ricomponendo una coalizione a guida statunitense con il compito di ricostruire le forze di sicurezza irachene. Fortunatamente ad oggi buona parte del territorio è tornato in mani governative, nonostante la campagna contro Daesh continui con l'aiuto di milizie sciite e curde. Da questo lungo conflitto traiamo importanti lezioni:

1. Riguarda i fondamenti della teoria: se è difficile iniziare un conflitto. Uscirne senza aver annientato le forze avversarie può risultare impossibile. Sia la tecnica di Bush sia quella di Obama si possono definire scorrette. Se gli scopi politici non possono essere trasformati in end-state e obbiettivi plausibili e conseguibili e non solo in dichiarazioni di principio immateriali, si rischia di essere portati alla condizione in cui non si sa perché si sta combattendo e nemmeno come uscire dal conflitto, mentre il nemico è evanescente e mutevole.

2. Una campagna COIN corre il rischio di rimanere intrappolata in obbiettivi troppo ambiziosi con risorse necessarie enormi e sempre insufficienti a coprire un arco di bisogni virtualmente senza limiti. Le surge di Bush quindi ottengono solo vantaggi temporanei difficili da consolidare, mentre l'insorgenza dimostra di essere in grado di rigenerare i suoi ranghi costantemente e illimitatamente, innescando un circolo vizioso e rompendo con questa spiralizzazione la logica strategica scopo-obbiettivi-mezzi, ricordandoci la base clausewitziana secondo la quale non bisogna cominciare una guerra senza sapere che cosa con essa si voglia raggiungere. Questo ci conferma appunto che un apparato militare non può avere il compito di ricostruire un paese che è concepito per neutralizzare la minaccia il più rapidamente possibile; nel caso di una guerra di controinsorgenza lo scopo finale non si raggiunge però solo tramite la distruzione delle forze nemiche, ridimensionando gli obbiettivi e le ambizioni delle stability operations, sottolineando indubbiamente la

consapevolezza che la stabilizzazione è necessaria alla fine di qualsiasi conflitto e che rimane a carico di chi ha vinto.

La vittoria delle forze irachene a Ramadi, infatti, ha segnato un momento importante sul piano strategico, psicologico e comunicativo, ma contemporaneamente ha portato con sé distruzione e morte. Per questo motivo le fasi successive prevedono uno shaping con lo scopo di isolare il nemico dall'ambiente in cui si opera grazie all'ausilio di forze locali al fine di ridurre al minimo i danni.

Medio Oriente. Il conflitto siriano ormai è saldato a quello iracheno ed insieme formano un fronte unico nonostante i paesi della Coalizione anti-ISIL agiscano separatamente. Qui particolare di notevole importanza è, però, l'intervento russo a sostegno di Bashar al Assad e quindi riportando le forze governative ad un livello di interventismo di rilievo grazie al sostegno russo dimostrato con il fuoco aereo e l'impiego di armi stand-off di nuova generazione. Per quest'ultime lo scenario siriano indubbiamente è stato un palcoscenico perfetto, tanto è vero che sono riuscite a ridimensionare le ambizioni dell'opposizione sunnita aprendo la possibilità di una tregua e di dialogo. I recenti sviluppi hanno, però, portato ad un fronte di tensione con la Turchia esacerbando la tensione tra le due potenze regionali di Iran e Arabia Saudita. La necessità di trovare un fronte unito anti-ISIL sembra rendere inevitabile la formazione di un'Alleanza di interesse tra Russia e USA.

Africa. In Africa la Francia alla guida di una coalizione ECOWAS⁵ attualmente è impegnata in Mali e nell'area subsahariana contro i gruppi jihadisti legati al movimento salafita, alla ribellione Tuareg e ad Al-Qaeda nel Maghreb Islamico. Dopo un primo successo militare con l'operazione Serval, con l'operazione Barkhane cerca di contenere i gruppi insorgenti che hanno incrementato gli attacchi terroristici in Mali e nel Sahel. Anche in questo caso possiamo osservare come un successo militare iniziale non abbia portato automaticamente a condizioni durature di stabilità.

Yemen. In Yemen la prima coalizione di sunniti senza aver coinvolto l'occidente guidati dall'Arabia Saudita si pone l'obiettivo di re-instaurare il governo di Abd Rabbuh Mansur Hadi fuggito dopo l'offensivo dei separatisti dei Sud, inscrivendosi nella faglia tra Islam sciita e sunnita aumentando lo stallo strategico.

In conclusione possiamo osservare in tutti i fronti il consolidamento di quella nuova modalità leggera di supporto alle campagne di controinsorgenza sopra indicate, le quali si distanziano notevolmente per intensità e ambizioni dalle precedenti attività di *Global War on Terror e Stability Operations*. Inoltre, è fondamentale ricordarsi che il fronte nella campagna anti-ISIL è fluido e che per ISIS il possesso territoriale è solamente un mezzo e non un fine, è solamente sostanza per la retorica del Califfato, ma non vi è alcun territorio che, in caso di sua riconquista, possa determinare la sconfitta del movimento, tanto è vero che un territorio perso in Libia può esser sostituito da un *vilayet*⁶ nel Corno d'Africa. Questa caratteristica porta alla conclusione secondo la quale il fronte della lotta allo *jihadismo* sembra non riuscire a progredire verso un end-state di stabilità poiché ogni nuova crisi sembra generare forza per aprirne una nuova con un effetto domino complesso da arginare.

8.4 Ibrido e convenzionale: la nuova norma

Secondo la definizione di Hoffman e Mattis *la guerra ibrida è la combinazione di approcci convenzionali ed irregolari attraverso l'intero spettro dei conflitti che risulta dalla fusione di diverse forme di offesa*. Proprio questa fusione di diverse forme di offesa richiama sia il carattere evolutivo dei conflitti sia il carattere umano, sottolineando l'importanza di neutralizzare la spinta convergente di questi effetti sinergici nella dimensione fisica e psicologica, facendo sì che chi attacca e chi si difende utilizzino lo stesso approccio di esecuzione di attività diverse con un disegno unitario.

Da questa prima riflessione traiamo quindi la prima caratteristica delle guerre ibride, ovvero che è caratterizzata dal controllo distribuito delle operazioni con una direzione strategica unitaria ma una

⁵ Economic Community of West African States.

⁶ Distretto, provincia con un suo governatore.

conduzione e coordinamento delle operazioni sul terreno delegata a centri di comando e controllo non necessariamente inseriti in una struttura gerarchica rigida dove militari, paramilitari e civili operano temporaneamente, realizzando un sistema fluido dove i vari elementi si spostano e si concentrano dove richiesto dove una forza d'attacco li dirige e coordina fino all'assolvimento del compito. Non vi sono più quindi strutture permanenti, bensì strutture modulari in grado di concentrarsi rapidamente per eseguire il compito richiesto. Questo modello fluido di comando sembra più adatta ad attori anti-territoriali (esempio: attentati di Parigi e Bruxelles 2015-16), ma in realtà in un futuro non troppo lontano ogni forza armata dovrà adattare le proprie strutture organizzative.

Seconda caratteristica fondamentale dei conflitti ibridi è l'allargamento dello spettro dei domini della guerra da quelli tradizionali (aria, terra mare) a quelli privi di dimensione geografica, quindi quelli cyber e informativi, utilizzabili facilmente per attività preparatorie con propaganda e disinformazione, fino ad attacchi diretti difficilmente attribuibili, caratterizzando le guerre ibride ancor più di ambiguità e *denial*, le quali necessitano di mantenere il controllo delle informazioni e delle percezioni per il successo di una campagna con la ricerca del rafforzamento del suo fronte interno con la legittimazione delle azioni e l'indebolimento dell'avversario. Terza caratteristica importante di questi conflitti è sostanzialmente che siamo entrati in una fase di conflitto permanente dove le guerre non si dichiarano più e quindi non hanno un inizio ufficiale ma nemmeno sembrano avere una fine ed è per questo che il paradigma ibrido descrive perfettamente le condizioni di questa fase storica nonostante non abbia un modello unitario e definitivo ma sicuramente che si pone l'obiettivo strategico della stabilità dell'ordine internazionale.

Indubbiamente queste caratteristiche aprono uno scenario articolato che porta ad incognite strategiche di notevole complessità, con un notevole problema di velocità strategica e mutamenti di fenomeni che ci circondano, di come affrontare e risolvere le sfide di oggi ma soprattutto di come preparare le prossime battaglie.

Quarta caratteristica è la costante contemplazione della minaccia o dell'effettivo impiego della forza militare che in alcuni casi si traduce anche in capacità convenzionali e nucleari significative come nel caso della Russia, nonostante a volte le risorse non siano sufficienti a consentire di sostenere una penetrazione profonda sul fronte europeo in caso di conflitto con la NATO. Ovviamente resta il problema di opporre un deterrente credibile ad un attore potenzialmente ostile in grado di ottenere successi come quello in Ucraina con un esercito moderno, potente e veloce, il tutto in un contesto in cui la spesa militare complessiva ha ricominciato a salire chiudendo il gap tecnologico esposto dalla RMA per l'accessibilità delle nuove tecnologie sul mercato. Ovviamente è necessaria una deterrenza moderna che da un lato contempli il recupero di capacità di concentrare rapidamente forze convenzionali nel luogo e nel momento desiderato e dall'altro il mantenimento della flessibilità ormai necessaria per contrastare un nemico materializzabile su diversi fronti, in grado di attuare anche attacchi cyber e muoversi in modo rapido ed imprevedibile. Per questo viene recuperato il principio di deterrenza convenzionale "pesante" nonostante sia questo un contesto di proliferazione di diffusione delle minacce con un rapporto uomo-macchina sempre maggiore, intaccando la manovra strategica.

L'arma preferita dell'insorgenza è l'IED (improvised explosive device) e la procedura tattica è l'imboscata, di conseguenza le forze COIN negli ultimi anni si sono dotate di mezzi antimina MRAP capaci di assorbire l'urto cinetico di un'esplosione libera piuttosto che l'impatto di un proiettile perforante di grosso calibro. Per quanto riguarda il contrasto si è posta enfasi sulle piattaforme ISR (tecnologie intelligenti di sorveglianza e ricognizione) per poter acquisire informazioni sul nemico e sulla disponibilità del fuoco aereo per favorire il disimpegno di truppe a contatto, adeguando hardware e procedure a questa nuova modalità "mordi e fuggi" dell'avversario. Le capacità acquisite anche in passato non verranno mai perse, saranno bensì integrate ed ampliate da nuovi sistemi per una riorganizzazione delle forze secondo modelli più convenzionali, anche se la caratteristica delle piattaforme future sarà la loro spinta integrazione in sistemi net-centrici.

8.5 Multipolarismo "reloaded"

Oggi, la dottrina *Lonely Superpower* - ovvero la dottrina del 1999 di Huntington che descrive la situazione di allora dove non vi era un nemico in grado di sfidare gli USA - è indubbiamente superata, potendo osservare un quadro strategico maggiormente influenzato dalla Cina.

Con l'Asia Pivot statunitense di Obama e la scelta quindi di dare priorità strategica al teatro Asia-Pacifico sottolinea le preoccupazioni americane di fronte a questo nuovo attore emergente, riconfermate da una nuova politica di difesa attiva cinese e dall'assegnazione alle forze armate l'incarico strategico di salvaguardare gli interessi oltremare, scaturendo preoccupazioni anche tra molti stati affacciati sul Mar Cinese Meridionale e il Giappone, in particolare Okinawa e l'isola di Guam sono addirittura diventati potenziali obbiettivi della minaccia missilistica cinese.

Ciò che preoccupa maggiormente gli analisti statunitensi è la minaccia dei sistemi di *Anti-Access/Area Denial* (A2/AD) dispiegati dalla People's Liberation Army (PLA), con missili balistici e da crociera, sistemi anti-aerei e anti-nave e una raffinata capacità cyber con accesso allo spazio con sistemi anti-satellite che pongono grandi limiti alla proiezione di potenza statunitense nel Pacifico Occidentale.

Il sistema A2/D2 è un sistema di sistemi integrante tecnologie e una vera e propria dottrina volta ad inibire l'accesso di una forza militare ad un teatro di operazioni e a limitare la libertà d'azione in aree sotto controllo nemico, portando come unica prospettiva strategica al ritorno dello scudo che, però, altera la prospettiva di relativa tranquillità nella quale le piattaforme aeronavali delle potenze occidentali hanno operato nei vari teatri di conflitto a partire dalla fine della Guerra fredda.

Osserviamo, quindi, un quadro strategico sempre più complesso e multidimensionale nel quale la massa torna ad assumere l'importanza che le era stata tradizionalmente assegnata dai principi dalla guerra anche se il loro asservimento ai sistemi di Information Technology (IT) sarà per il futuro il determinante fondamentale, prevedendo quindi che la collaborazione uomo-macchina e l'autonomia dei sistemi segneranno la prossima frontiera dei programmi di ricerca e sviluppo in campo militare, tenendo conto che ad oggi lo spazio entro il quale un comandante militare può distribuire le proprie forze si è dilatato enormemente, ma che in ogni caso avrà come sfondo la presenza delle popolazioni civili e i condizionamenti che le grosse concentrazioni di popolazioni imporranno alla pianificazione ed esecuzione delle future operazioni militari non termineranno.

Concludendo, ricordiamoci che nonostante la definizione "guerre ibride" il nostro pensiero deve rimanere libero da rigide definizioni svincolandoci dalle gabbie interpretative, senza farci troppe illusioni sulla nostra capacità di predire i nuovi sviluppi strategici, ma rimanendo saldi nella consapevolezza della persistenza dei principi strategici. I fenomeni cambiano velocemente, ma i principi alla base dei conflitti umani perdurano immutati come la loro natura.